

La spiritualità educativa di don Bosco

“Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto possiedo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure capitale su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riservo per me.”¹

1. Introduzione: l'opzione e l'amore per i giovani come principale impegno vocazionale di don Bosco

Le esperienze giovanili e quelle ministeriali di giovane prete a Torino forniscono a don Bosco le basi per ciò che ha sempre riconosciuto come una chiamata divina a consacrare la propria vita al servizio dei giovani.

Don Bosco stesso ha parlato della sua propensione educativa come di una necessità interiore.

Siamo nel 1844 e disse a don Cafasso, sua guida spirituale: *“La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. In questo mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto”².*

Anche alla Marchesa di Barolo replicò: *“La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio per le profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la Divina Provvidenza mi ha tracciato”³.*

Per don Bosco questa propensione era una scelta tale per cui il servizio ai giovani era diventato l'impegno esclusivo del suo ministero.

Nel 1847 nel Giovane Provveduto scrisse: *“Miei cari, io vi amo di tutto cuore; e basta che siate giovani, perché io vi ami assai. Troverete scrittori di gran lunga più virtuosi e più dotti di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e più di me desideri la vostra vera felicità. Vi amo perché nel vostro cuore voi conservate il tesoro della virtù, possedendo il quale avete tutto, mentre, perdendolo, divenite gli esseri più poveri e sventurati del mondo.”⁴*

Don Rua annota:

*“DB non diede un passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro agli onori. Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo colla parola, *Da mihi animas, coetera tolle.*”⁵*

Parlare della spiritualità di don Bosco vuol dire parlare di don Bosco educatore, di don Bosco maestro spirituale, di don Bosco compreso in tutta la sua storia di dedizione e di servizio ai giovani. Non

¹ Buona notte di don Bosco il 31 dicembre 1859

² MO 133

³ MO 151

⁴ Don Bosco, Il giovane provveduto 7

⁵ In lettere circolari di don Michele Rua del 24 agosto 1894

possiamo distinguere in lui gli atteggiamenti, i metodi e i contenuti che lo qualificano come educatore da quelli che lo connotano nel ministero della direzione spirituale.

Il mio intervento vuole andare per queste due direttrici sapendo che non sarò esaustivo e darò solo delle pennellate.

1. Don Bosco come educatore
2. La sua filosofia di educazione: alcuni pilastri fondamentali.
3. Don Bosco come accompagnatore spirituale nel suo ambiente educativo salesiano

La conclusione vuole essere un suggerimento per la creazione della familiarità e della speranza per andare con slancio incontro ai giovani di oggi.

2. Don Bosco educatore

○ La valorizzazione sociale dei giovani

L'amore di don Bosco per i giovani andava di apri passo con la loro valorizzazione sociale. La sua dedizione completa ai giovani era motivata sia dal desiderio di prevenire danni sociali sia da quello di educare e riabilitare. Con educazione intendeva aiutare il ragazzo a svilupparsi e crescere come essere umano e come cristiano, al fine di trovare il proprio posto nella società. Era convinto assertore che solo attraverso l'educazione del giovane fosse possibile ristabilire una società cristiana. In una gioventù educata vedeva la possibilità di rinnovare la società di quegli anni, ma anche lo strumento per riformarla in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo.

○ Il metodo di don Bosco

L'amore di don Bosco per i giovani trovò espressione non solo nel suo intento educativo ma anche nel suo stile e metodo di educazione.

Don Lemoyne scrive nelle Memorie Biografiche:

“La sua dolcezza era abituale. E questa formava il fondo del suo sistema, poichè era fermamente persuaso essere necessario per educare i giovani, aprire i loro cuori, potervi penetrare come in casa propria, per estirparne i germogli del vizio e coltivarvi i fiori delle nascenti virtù. Era suo studio formarli colle sue belle maniere, all'espansione, alla semplicità, alla schiettezza; per guadagnarsi la loro confidenza, cercava di procurare in ogni modo che lo amassero e sapessero di essere amati. I cuori chiusi che nascondevano i loro segreti, vale a dire quasi sempre i loro vizi, coloro che stavano solitari, cupi, dissimulanti, ipocriti formavano il suo tormento, e studiava ogni via per vincerli e rendersene padrone coi benefici.

Tutti coloro che conversavano eziandio una volta sola con lui, restavano innamorati della dolcezza e nobiltà de' suoi modi, della giovialità del suo tratto, dell'opportunità e grazia delle sue parole. Ciò spiega in parte il fascino che esercitava sopra i suoi giovani attirandoli irresistibilmente a sè. I loro cuori sempre aperti e confidenti davano ai loro volti quell'attrattiva speciale ch'è, direi così, la trasparenza dell'anima. Lo circondavano con gaudio ineffabile, e tanto loro costava il separarsi da lui, che non sapevano indursi ad andarsene: quasi bisognava che D. Bosco stesso li staccasse da sè. La fisionomia di D. Bosco, ci narrò molte volte Giuseppe Buzzetti, e con lui cento e cento altri, aveva un'espressione simpatica, così bella, amorevole, e direi angelica, che sembrava non fosse cosa di questo mondo; nello sguardo e nel sorriso palesava l'incanto della santità che aveva dentro di sè.

*Molte volte si udivano i giovanetti che gli stavano intorno ripetere: “Sembra Nostro Signore!”. Frase divenuta loro abituale.”*⁶

Questo atteggiamento era evidente in tutte le situazioni in cui don Bosco incontrava i giovani. negli anni 1859-1860 sono stati il periodo del suo coinvolgimento più diretto e continuativo nell'attività educativa. Furono gli anni di Domenico Savio, Francesco Besucco, Michele Magone. Riprenderemo questo nel prossimo capitolo quando parleremo di accompagnamento spirituale.

Il metodo di don Bosco opera su livelli differenti ma collegati tra loro.

A livello di filosofia educativa, esso acquisisce il suo carattere da una sintesi personale originale di umanesimo e fede cristiana a cui don Bosco pervenne facendo riferimento ad alcune tradizioni educative, al proprio patrimonio culturale e alla personale pratica con i giovani nel corso di molti anni.

A livello di un trinomio per costruire un ambiente spirituale ed educativo caratterizzato da familiarità, spontaneità, fiducia reciproca, impegno, corresponsabilità e allegria: Ragione, religione e amorevolezza.

A livello di strategie, viene data importanza alla protezione-prevenzione e all'assistenza attraverso la prolungata attiva presenza d'aiuto dell'educatore.

A livello di strumenti come gioco, sport, gite, teatro, musica, lavoro, celebrazioni.

○ **Don Bosco educatore concreto**

Don Bosco aveva un'idea onnicomprensiva di educazione, che implicava lo sviluppo totale della persona, così da farne emergere al meglio le potenzialità in vista del suo operare come cristiano adulto nella società: onesto cittadino e buon cristiano.

Don Bosco non era un teorico della educazione ma un uomo pratico impegnato intelligentemente e creativamente nel settore giovanile con risposte operative alle necessità che lo interpellavano. Era totalmente coinvolto in prima persona anche quando era assorbito da impegni che la direzione della Congregazione e il servizio della Chiesa richiedevano. Anche in questi periodi di intensa attività organizzativa e gestionale mantenne viva la conversazione educativa con i giovani e con i loro educatori.

Per capire don Bosco vi raccomando di leggere alcune sue opere come:

- le biografie e storie: Luigi Comollo (1844), Domenico Savio (1859), Michele Magone (1861), Francesco Besucco (1864)
- alcuni romanzi educativi: Valentino o la vocazione impedita (1866), Severino ossia avventure di un giovane alpigiano (1868), Giovane provveduto (1847, I ed.), Memorie dell'Oratorio (1873).
- Regolamenti dell'Oratorio di san Francesco di Sales (1877)
- Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales.
- Scritti teorici e sistematici:
 - Ricordi confidenziali consegnato a don Michele Rua quando andò come direttore al Mirabello nel 1863
 - Sistema preventivo nell'educazione della gioventù scritto per l'inaugurazione della casa di Nizza (Francia).

⁶ MB III, 115-117

- Lettera sui castighi (1883) che documenta il pensiero di don Bosco sul sistema preventivo come religione, ragione, amorevolezza.
- Lettera da Roma 1884
- Testamento spirituale (aprile 1887) che contiene le ultime raccomandazioni varie di indole generale e particolare che riguardano aspetti educativi.

3. La filosofia educativa di don Bosco

Don Bosco basava il proprio metodo educativo sul tipo di rapporto affettivo che si poteva trovare in una buona famiglia.

Le parole chiave operative erano: Familiarità, affetto e fiducia.

Familiarità.

significava per don Bosco relazione, vivere e lavorare insieme come una famiglia. Il risultato era lo spirito di famiglia contrapposto al rapporto superiore-inferiore, al modo burocratico, istituzionale di educare. Lo stile del rapporto umano era la porta di accesso per un'efficace relazione educativa personale con il ragazzo. Senza familiarità non c'è affetto, senza affetto non c'è fiducia reciproca, e senza fiducia reciproca non è possibile alcuna autentica relazione personale, e quindi nessuna educazione.

Nel 1883 un periodico parigino scrisse un articolo proprio sulla familiarità rilevata a Valdocco:

“Abbiamo veduto questo sistema in azione. A Torino gli studenti formano un grosso collegio, in cui non si conoscono le file, ma da un luogo all'altro si va a mò di famiglia. Ogni gruppo circonda un insegnante, senza chiasso, senza irritazioni, senza contrasti. Abbiamo ammirato le facce serene di quei ragazzi, né ci potremmo trattener di esclamare: Qui c'è il dito di Dio!”

Per don Bosco la familiarità e lo spirito di famiglia si traduceva in una casa dove tutte le persone si sentivano in famiglia.

Lascio qualche testimonianza.

Giovanni Cagliari: *“L'indomani vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa ed angusta la stanza di D. Bosco, i dormitori nostri a pianterreno, stretti e col selciato di pietre da strada, e con nessuna suppellettile, tranne i nostri pagliericci, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto di alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaino. Forchette e coltelli e salviette li vedemmo poi molti anni dopo, comprati o regalati da qualche pia e caritatevole persona. Il refettorio nostro era una tettoia, e quello di D. Bosco una stanzetta, vicina al pozzo, che serviva di scuola e luogo di ricreazione. E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera nella quale eravamo nati e nella quale ci trovavamo educati dall'esempio del servo di Dio, il quale molto godeva, quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti, ed altri simili servizi.*

La sua vita comune, che faceva con noi, ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo come in famiglia, sotto la direzione di un padre amorosissimo e di niente altro sollecito fuorchè del nostro bene spirituale e temporale.

Amava farsi piccolo coi piccoli, ed anche alle volte succedeva che qualcuno di noi dimenticavasi del rispetto che gli era dovuto; ed allora più che da D. Bosco, che tutto tollerava dai fanciulli, veniva

*avvisato dai più grandicelli, i quali dicevano: - Sta' a modo! Non vedi che urtando noi, urti e calpesti anche D. Bosco? Se è tanto buono con noi, e noi dobbiamo essere buoni con lui!"*⁷

*Don Giacinto Ballesio: "In quegli anni dal 1857 fino al 1860 in cui D. Bosco veniva sempre con noi, perchè non aveva ancora altre case, nell'Oratorio si viveva, la vita di famiglia, nella quale l'amore a D. Bosco, il desiderio di contentarlo, l'ascendente che si può ricordare, ma non descrivere, facevano fiorire tra noi le più belle virtù"*⁸.

Le parole e l'esempio.

Don Bosco raccomandava ai suoi salesiani un approccio di stile familiare. "Più che testa di superiore, conviene avere il cuore di padre"⁹. L'educatore deve essere come un padre in mezzo ai propri figli. Don Bosco praticava ciò insegnava. Nelle sue parole e nelle sue azioni rivelava un autentico cuore paterno. Amava tutti i giovani senza distinzione, ma in generale, in modo personale che faceva sentire ognuno il suo favorito.

La serenità imperturbabile, la cordiale affabilità, la capacità di comprendere l'animo umano, la percezione istintiva dei bisogni individuali, gli consentivano di parlare in modo di arrivare dritto al cuore.

Interessante come accoglieva i ragazzi che si recavano nella sua stanza per ricevere qualche avviso o solo per parlare:

"Ma D. Bosco soprattutto, non ostante le sue molte e gravi occupazioni, era sempre pronto ad accogliere in sua camera, con un cuore di padre, quei giovani che gli chiedevano un'udienza particolare. Anzi voleva che lo trattassero con grande familiarità e non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale era da essi talvolta importunato.

Siccome in lui mai si vedevano nè atti di sorpresa, nè precipitazioni di giudizio, nè moti violenti, ma sibbene calma inalterabile e portamento sempre uniforme, tutti gli si presentavano volentieri, col cuore alla mano, e non fa meraviglia se tanta potenza esercitasse sullo spirito anche dei più riluttanti. Lasciava a ciascuno piena libertà di far domande, esporre gravami, difese, scuse, e un giorno avendogli chiesto un suo prete il motivo di tanta pazienza, egli coprendo la virtù e scherzando gli rispose: - Sai tu che cosa significhi essere furbo? Saper fare il bonomo! Così faccio io: lascio dire tutto quel che si vuol dire, ascolto l'uno, ascolto l'altro, attendendo bene alle parole; ma infine nel decidere tengo conto di tutto, e vengo a conoscere perfettamente ogni cosa.

Gli alunni nel presentarsi all'udienza non omettevano mai una precauzione richiesta dal galateo e dai riguardi dovuti al Superiore. D. Bosco essendo inappuntabile nella pulizia della sua persona, questa nettezza l'esigeva negli altri. I giovani sapevano che quando uno di essi a lui presentavasi, egli prima esaminava il cappotto e il colletto, dava un'occhiata alle scarpe e se non li trovava in ordine li avrebbe mandati a ripulirsi. Quindi si presentavano in maniera che D. Bosco nulla avesse da osservare.

Entrati poi in sua camera, D. Bosco li riceveva collo stesso rispetto col quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sul sofà, stando egli seduto al tavolino, e li ascoltava colla maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti. Talora si alzava, o passeggiava con

⁷ MB IV, 292

⁸ MB V, 737

⁹ MB VIII, 866

essi nella stanza. Finito il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: - Siamo sempre amici, neh! ”¹⁰

Ragione.

Cosa intende don Bosco per ragione? Prima di tutto la ragione deve essere intesa come giustizia, nel senso che educatore e giovane rispondono al Regolamento. Non deve prevalere il capriccio dell'educatore ma la norma. Ragione significa anche ragionevolezza o buon senso: ogni richiesta fatta al giovane deve essere proporzionata e fattibile, specialmente per quanto riguarda l'assegnazione dei compiti, la disciplina e la pratica religiosa. Ragione come razionalità dove il motivo di ogni decisione e richiesta educativa deve essere compresa e la sua bontà apprezzata dai giovani.

Amorevolezza.

Che si può tradurre in cura, affetto. “Studia di farti amare prima di farti temere”. La lettera da Roma 10 maggio 1884 è esemplare perché ripete per 27 volte la parola amore.

Ne riporto un passaggio.

“Mi pareva di essere nell'antico oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dalle labbra di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico il quale in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'asino vola ed ai mestieri. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io ero incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse: -Veda: la familiarità, porta amore, e l'amore confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e sono docili a tutto ciò che comanda colui dal quale sono certi di essere amati.”

Ultimo esempio dalle Memorie Biografiche che dice relazione:

“Verso mezzo giorno D. Bosco ritornava a casa, e sul cancello che chiudeva il suo cortile ed il suo orto vide il giovane Bche abitava poco distante. Aveva mani e faccia sudicie e indossava una blouse unta e bisunta. Fino allora D. Bosco non aveva fatta con lui una gran relazione perchè rifiutavasi di venire alle funzioni; si erano però scambiati talora qualche parola. Tuttavia lo conosceva per fama, perchè il povere, giovane ne aveva fatto d'ogni colore, e a lui si attribuivano, gravi delitti. Adunque D. Bosco gli si avvicinò salutandolo

Buon giorno, mio caro!

- Buon giorno! rispose B..... tenendo il capo basso coi capelli che gli cadevano sulla fronte.

- Sono molto contento d'averti incontrato. Oggi devi farmi un gran piacere... e non dirmi di no.

- Se posso, ben volentieri.

- Sì che puoi; che tu venga a pranzo con me.

- Io a pranzo con D. Bosco?

- Sì, tu: oggi mi trovo solo.

- Ma Lei si sbaglia: mi scambia con qualche altro. Lei non mi conosce.

- Sì che ti conosco: non sei il figlio del tale?

- Io che ne ho fatte tante, che Lei non si può neppur immaginare?

¹⁰ MB VI, 438-439

- *Proprio tu in persona.*
 - *Ma Lei prendersi quest'incomodo per me...*
 - *Nessun complimento... è cosa decisa... vieni.*
 - *Io non ho coraggio di venir così... nello stato in cui mi trovo! Potessi almeno andarmi prima a confessare!*
 - *Ci andrai, se crederai bene, sabato sera o domenica mattina, ma quest'oggi devi venire con me a pranzo.*
 - *Verrò un'altra volta. Mia madre non è avvertita, mi aspetterà a casa.*
 - *A tua mamma glielo manderemo a dire che oggi pranzi con D. Bosco. Il signor Pinardi mi farà il piacere di mandare una persona.*
 - *Ma veda, sono così sporco! bisognerebbe che mi lavassi, che andassi a cambiarmi i panni. Ho vergogna di venir così.*
 - *No; ti voglio oggi e come ti trovi: sono troppo contento che passiamo un'ora insieme.*
Ma... ma...
Non c'è ma che tenga. Vieni, la minestra è in tavola. Già che Lei vuole proprio così... andiamo.
E andarono. Mamma Margherita al vedere quell'ospite
 - *Oh! disse a D. Bosco sottovoce, perchè hai condotto questo sporcaccione? Dove l'hai trovato?*
 - *Non dite così, rispondeva D. Bosco. È mio amico e grande amico, sapete. Trattatelo bene.*
E si pranzava. B..... da quel giorno incominciò a cangiar costumi e divenne poi un buon giovane.”

Fiducia.

Se l'educatore non arriva a conquistare il cuore del giovane la sua opera è vana. Se il giovane non apre il cuore all'educatore l'educazione fallisce.

Fiducia come reciprocità, data e ricevuta.

Per ottenere fiducia l'educatore deve però avere una certa maturità spirituale, un grado di gratuità, spirito di abnegazione, genuina sincerità, presenza continua, modi semplici e schietti nel parlare e agire, gentilezza nel tratto, volto sereno e sorridente.

Una volta ottenuta la fiducia, avvicinare i ragazzi risulta semplice.

Le testimonianze sopra citate ne sono l'esempio.

Chiudo questa prima parte con una testimonianza di don Caviglia, testimone oculare della vita vissuta all'Oratorio, che ci descrive in forma sintetica il modo con cui don Bosco stava in mezzo ai ragazzi: *“L'amator animarum era un conquistatore d'anime, che aveva per arma la bontà. Dico di quella quotidiana, umile, cordiale, amabile, a volte paterna, materna, fraterna: non quella che si degna di inchinarsi, ma quella che vive con chi e per chi avvicina, che mette gli altri al posto di sé, e dalla carità del pane scende a quella del piccolo compiacimento, della buona parola, del sorriso, della sopportazione. Trammezzo al suo colossale lavoro “egli aveva sempre un resto della propria persona, della mente, del cuore per l'ultimo venuto, e in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro”. Voleva bene, ecco, e noi lo sentivamo: e l'amorevolezza della quale ha fatto uno dei tre fondamenti del suo sistema, è insomma il voler bene ai fanciulli.”*

4. Don Bosco accompagnatore

All'inizio dicevo come è impensabile distinguere don Bosco come educatore e don Bosco maestro spirituale.

Come è possibile identificare i tratti caratterizzanti di don Bosco come modello di accompagnamento? Osservandolo in azione nel contesto globale del suo ambiente formativo dell'Oratorio e nel suo modo di relazionarsi con i giovani.

1. Don Bosco si è preoccupato di creare un ambiente educativo ben regolato, ricco di proposte formative e di relazioni umane. Si è preoccupato di formare una comunità educativa pastorale affinché i ragazzi potessero essere accompagnati nella formazione cristiana della propria personalità e in questo modo essere guadagnati a Dio. Per don Bosco l'accompagnamento non si limita solo al momento del dialogo e del sacramento, ma si collega, si integra, si impasta con tutti gli altri stimoli formativi comunitari messi in atto. È interessante notare come accanto a don Bosco ci siano assistenti, formatori e giovani amici coi quali può condividere la stessa tensione di salvezza, gli stessi valori, in un dialogo stimolante e fecondo. Don Bosco non è mai solo neanche agli inizi: mamma Margherita, Don Cafasso, don Borel...
2. Don Bosco non ha creato un metodo elitario né selettivo, ma un metodo caratterizzato da forte tensione missionaria. Se possibile egli vorrebbe arrivare a tutti i giovani di un territorio, cominciando dai più poveri e abbandonati, dai dissipati e pericolanti, dai lontani, per portare tutti a Dio, attraverso percorsi gradualmente e adatti a ciascuno. Don Bosco tende a creare comunità di vita nelle quali, per la presenza cordiali e continua, si possano allacciare relazioni di fiducia. Don Bosco mira alla conquista del cuore.
3. Don Bosco ha un modello formativo preventivo sia in funzione protettiva sia in funzione promozionale. È interessante notare come don Bosco nei primi anni dell'oratorio ha concentrato la sua attenzione sui giovani operai dai 14 ai 20 anni. A partire dal 1850 invece in Oratorio confluiscono prevalentemente ragazzi preadolescenti tra gli 11 e 15 anni. Si è reso conto che la formazione cristiana dei giovani è tanto più assicurata e solida quanto prima inizia l'accompagnamento spirituale. Gli esempi sono nelle biografie dei tre giovani.
4. Don Bosco voleva salesiani presenti, dedicati ed esemplari; formatori ardenti e insieme rispettosi, aperti, pazienti e costanti. Insisteva che si curassero i particolari, si moltiplicassero le proposte e le occasioni formative, in un clima di grande libertà. Esortava spesso a parlare della bellezza della virtù e della gioia che deriva da una vita in grazia, ad incoraggiare tutti a darsi totalmente al Signore e intraprendere un cammino spirituale. Don Bosco incarna proprio il Buon Pastore che si protende alla ricerca delle sue pecorelle con mille industrie.

Gli atteggiamenti dell'accompagnatore possono essere riassunti li possiamo trovare nel trattato sul Sistema preventivo, che ora cerco di riassumere.

I risultati formativi sono assicurati soltanto se l'educatore si mette con zelo all'opera sua; egli è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi; perciò, deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine.

Ci sono delle figure di riferimento nella vita di don Bosco che non si possono trascurare.

Mamma Margherita. Si prenda come esempio l'assistenza spirituale fornitagli nell'approccio della prima confessione e della prima comunione. Si nota una relazione educativa capace di stabilire, attraverso la ragione, la religione e l'amorevolezza, un flusso comunicativo intenso che raggiunge mente, cuore e coscienza dei figli:

“Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. «Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire». Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa

mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo, di nome Sismondo, [33] con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare.

Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: «O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche, ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno i cattivi discorsi».

Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi nei comandava o mi dava buoni consigli.”¹¹

L'azione di mamma Margherita emerge come icona di quel tipo di pastorale familiare a cui si ispira il metodo formativo dell'Oratorio.

Don Calosso. Alle soglie dell'adolescenza Giovanni Bosco incontra questo prete anziano con un cuore paterno che determinerà un progresso decisivo nella vita spirituale di don Bosco. Questo sacerdote lo introduce nei dinamismi della vita interiore attraverso una reciproca empatia comunicativa:

“Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione.”¹²

Ci sarebbero anche le figure di Don Cafasso e del teologo Borel ma lascio ad un possibile altro incontro. Mi sembra che di carne sul fuoco per comprendere don Bosco ne abbiamo messa parecchio.

¹¹ MO 68-69

¹² MO 71

5. Conclusioni

Abbiamo parlato di familiarità e di clima di famiglia.

La famiglia può diventare il luogo della responsabilità, della rigenerazione della comunità all'interno di un orizzonte di senso, dove si può rispondere alla domanda educativa, alla domanda di formazione. Dobbiamo ripensare alla famiglia e ai rapporti che intercorrono in famiglia per non spegnere la speranza di vederlo e trovarlo come casa che accoglie dove tutti si sentono responsabili.

Credo che sia importante mettere al centro della riflessione sulla responsabilità e della relazione la parola PRESENZA.

Facciamo anche attenzione a non voler ripartire come se nulla fosse successo. **Il “tornerà tutto come prima” è illusorio. Dobbiamo far rifiorire le relazioni, la vicinanza, l'ascolto**, la narrazione di quello che sentiamo dentro. Verbi come riapertura, ripresa, ripartenza mi puzzano di diabolico. Noi dobbiamo RIGENERARE.

Qui inserirei delle riflessioni sull'importanza della formazione del cuore. DB diceva che l'educazione è cosa di cuore e che le chiavi del cuore li ha solo Dio.

Educare il cuore non è solo rievocare sentimentalismi alla De Amicis, retorica dei buoni sentimenti, svuotamento della vita emotiva.

Non dobbiamo cadere nella trappola che oggi sia più importante il lavoro, il successo, il denaro... questo può condurci a far prevalere l'esteriorità sull'interiorità.

Quando separiamo i sentimenti dalla ragione si incappa in disagi emblematici: spegniamo il volto dell'altro, l'altro diventa solo un caso, un problema, come un utente anonimo di un servizio. Andate a vedere il dipinto di Magritte: Gli Amanti sul cui volto è calato un pesante velo opaco che li rende irriconoscibili.

Individualismo e narcisismo rimangono le sindromi tipiche dell'epoca in cui viviamo, epoca di diffusa incertezza, epoca dove prevale un senso di estraneità e di alienazione dove ci sentiamo di tuttima di nessuno, sempre più l'uno-accanto-all'altro ma non davvero l'uno-con-l'altro e l'uno-per l'altro.

Analfabetismo emotivo, mancanza di senso dell'esistenza, insicurezza relazionale, incapacità di una progettualità esistenziale ed affettiva a lungo termine.

L'arte del primo passo è questo il passo che dobbiamo compiere... ricordate il vangelo di Luca capitolo 10: un uomo incappò nei briganti... il samaritano lo vide e ne ebbe compassione... Un brano che ci richiama l'urgenza dell'etica della relazione e della cura, la responsabilità di quando vedo e colgo il bisogno.

Come Don Bosco, dobbiamo **coltivare ancora l'arte di fare il primo passo**, eliminando distanze e barriere e facendo nascere la gioia e il desiderio di rivedersi, di essere amici. Quest'arte consiste anche nel creare, con pazienza e dedizione, un'atmosfera ricca di umanità, un clima familiare dove i ragazzi e i giovani si sentano molto liberi e capaci di esprimere ed essere sé stessi, assimilando con gioia i valori che vengono loro proposti.

Questa pedagogia dello spirito di famiglia è anche una scuola di fede per tutti. Offriamo amore e accoglienza incondizionata, affinché possano scoprire, progressivamente e a partire da un'opzione di libertà personale, la fiducia e il dialogo, così come la celebrazione e l'esperienza comunitaria della fede.

Don Rua, primo successore di don Bosco, dice a don Paolo Albera nel 1913 che si lamenta della scarsità dei mezzi per fare oratorio:

«Colà non v'è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare i giovani, ma l'oratorio festivo è in te: se sei vero figlio di Don Bosco, troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di bei frutti».

Ai giovani una parola: SPERANZA

Sperare significa desiderare qualcosa di significativo e centrale o importante per la propria identità. Si spera e si desidera di essere sé stessi nella verità.

La verità e la possibilità di scoprirla è fondamentale per poter sperare e per definire la speranza.

Kierkegaard definisce la speranza “la passione per ciò che è possibile”.

Moltmann ha definito la speranza come “l’aurora dell’atteso, nuovo giorno che colora ogni cosa della sua luce”, evidenziando come vivere la speranza significhi “tirare l’avvenire di Dio nel presente del mondo”.

Il salmo 62 definisce la speranza cristiana. “O Dio, all’aurora ti cerca, di te ha sete l’anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz’acqua. Nel mio giaciglio di te mi ricordo, penso a te nelle veglie notturne”.

La speranza cristiana assume e supera la speranza naturale. Sperare non è la stessa cosa del semplice prevedere, così come si prevede che domani faccia bel tempo, e neppure del calcolare, in modo da non lasciare più alcun dubbio alla programmazione della vita e alcuno spazio al suo mistero.

Sperare significa essere consapevoli della propria impotenza, ammettere lucidamente che non tutto dipende dalla propria persona e dalle proprie forze. Sperare mette insieme due cose apparentemente contraddittorie: la fiducia in sé e il senso della propria impotenza. E ciò non elimina, anzi comporta per natura sua un certo rischio, una qualche incertezza.

È importante allora sapere in chi si è posta la fiducia.

È lo sperare in Dio. Al punto da identificare Dio con la speranza stessa: “Sei tu Signore la mia speranza” (Sal 71).

Il Rettor Maggior nella strenna 2021 richiama tutto il mondo salesiano alla speranza.

“«Guarda, l’ho scoperto in questi mesi: la speranza è come il sangue: non si vede, ma deve esserci. Il sangue è la vita. Così è la speranza: è qualcosa che circola dentro, che deve circolare, che ti fa sentire vivo. Se non ce l’hai, sei morto, sei finito, non c’è niente da dire... Quando non hai speranza è come se non avessi più sangue... Forse sei intero, ma sei morto. Proprio così».

In questi mesi ho pensato più volte che la lettura che facciamo di questo momento che dobbiamo vivere, non può essere come le altre. Non siamo spinti da interessi simili a quelli delle catene alberghiere o delle compagnie aeree. Senza negare che ciò che eticamente crea lavoro e mezzi di sussistenza è di per sé buono, non abbiamo puntato sul turismo che deve essere attivato, né su una produttività che deve crescere (ci dicono: il doppio rispetto al passato, per recuperare il tempo perduto e superare la battuta d’arresto che abbiamo vissuto).

Per quanto tutto questo sia giusto, continua a mancare qualcosa nel nostro sguardo, nella nostra interpretazione e in ciò che ci motiva e ci muove all’azione. Per questo motivo ci è chiaro che non possiamo affrontare “il dopo”, che non possiamo porci di fronte alla “nuova normalità”, senza vivere di speranza. Nessun futuro è assoluto e definitivo, se dipende solo dall’uomo. L’essere umano è proiezione e tende sempre verso qualcos’altro. Sembra che ciò che si ottiene sia sempre a metà strada nel cammino verso qualcosa di nuovo. Aspiriamo sempre a qualcosa di più e siamo sempre in attesa.”

La speranza che desidera e attende diventa atteggiamento interiore che coinvolge l'intera sensibilità, che è presente in ogni decisione. Ci chiediamo se la mente crede, il cuore ama e la volontà decide, qual è la facoltà che spera? La risposta è che tutte e tre le facoltà sperano. Sperare dice tutto l'essere umano. In una realtà culturale del "tutto e subito", che non ammette alcuna dilazione dei desideri, non conosce nemmeno alcuna speranza e vanifica pure l'idea di futuro ecco che questa virtù genera il mistero che scandisce il tempo e arricchisce l'uomo di qualcosa che lo appaga e lo riempie di significato.

La speranza porta con sé un certo ottimismo: l'ottimismo della fede. Questo ci porta ad attendere grandi cose dalla vita senza l'affanno e la tensione di chi deve lottare e strappare con i denti le sue proprie conquiste, magari in conflitto con gli altri e con la vita stessa, e sempre con il dubbio più o meno angosciante di non riuscirci.

Credo che la prima strategia educativa sia la fiducia. Dobbiamo offrire alle persone che incontriamo la certezza che la verità esiste e che è possibile accostarsi ad essa, poiché tale verità è buona e amica dell'uomo, si lascia sentire, toccare, vedere, manda messaggi, non è inaccessibile, ama svelarsi ed entrare in relazione con chi la cerca.

Se la speranza significa sognare qualcosa di importante per la propria identità, se la speranza nasce dal desiderio di essere sé stessi nella verità, non è possibile sperare se tale verità, non è possibile sperare se tale verità non esiste o è praticamente inaccessibile.

Paradossalmente è più importante ancora del contenuto di questa verità è la certezza che tale verità esiste e ci si può mettere in cammino per riconoscerla.

Chi spera non solo mostra di avere fiducia in sé stesso, ma è disposto in qualche modo a scommettere su sé stesso. Ecco che si può dire che una strategia educativa dell'atteggiamento speranzoso è la spiritualità dell'Esodo. Provoca a uscire da sé per ritrovarsi, poiché impara a sperare solo chi si distacca da sé stesso per accedere alla vera sua identità.

Si tratta di educarci al coraggio, arrivare ad un momento di rottura con un certo passato. Una parola: AUDACIA. La speranza chiede di fare quel viaggio interiore che è come un morire a sé stessi, all'immagine che ognuno si è fatto di sé, alle maschere che ha indossato di fronte agli altri.

Questo viaggio è preceduto da una speranza. Si spera nella misura in cui si è trovato un punto di riferimento solido, su cui poggiare la propria speranza, o che consenta qualsiasi tipo di viaggio verso il futuro.

- **Il cristiano-educatore-evangelizzatore è uomo di speranza.** Evitare la retorica, a volte confinante con l'ipocrisia, di chi chiama i giovani speranza del domani e poi personalmente non scommetterebbe un centesimo su di loro. Abbiamo bisogno di valutarli, apprezzarli, comprenderli, responsabilizzarli.
- **Sperare è stimare l'altro.** Se voglio che l'altro cambi, devo cambiare me stesso, cambiare l'idea che ho dell'altro perché si possa percepire quell'amabilità oggettiva. Sperare è credere e mandare all'altro il messaggio che potrà essere sempre più secondo importante nella costruzione della missione e della vita fraterna. È un compito importante per ognuno allenarsi a far percepire che tutti siamo amabili e che possiamo andare oltre le precomprensioni, le gelosie, le invidie. Dobbiamo scommettere sull'altro come qualcosa di prezioso.
- **Sperare è essere contenti della propria vocazione, cioè quella risposta ad una vita felice e pienamente realizzata in Cristo. Una persona** quando non è contenta della sua vita e non

sa più vivere con entusiasmo e creatività; quando gode solo quando è al centro dell'attenzione e va in crisi se nessuno lo considera e lo apprezza; quando non ha più fiducia nella gente e sembra trovar gusto nel delineare tempi di sventura; quando si rassegna a gestire l'esistente e sembra chiudersi nel proprio io, senza più il senso vivo e palpitante del mistero che annuncia nella speranza "cieli e terra nuova"; quando non ha più il coraggio della profezia e diventa la persona dei compromessi, che confida negli appoggi umani, mostrando di cercare soprattutto il proprio benessere e una vita comoda; quando diventa troppo prudente e timoroso di rischiare e si lascia dominare dalla paura dei propri limiti e dell'insuccesso. Quando si ritrova spesso sulla bocca la parola "ORMAI"... ecco sono segni di una speranza che è venuta meno. Occorre farci provocare per non lasciarci cadere nella trappola della cultura della disperazione.